

Dramma Bosnia



Il viceministro della Difesa indica nell'istituto di credito della S. Sede un canale di finanziamento sotterraneo delle milizie islamiche
L'arcivescovo di Atene: «Dia le prove, quelle parole eccitano gli animi»
Sconcerto alla Segreteria di Stato: «Sono ipotesi incredibili»

«La banca vaticana arma i musulmani»

Divampa la polemica in Grecia. La Chiesa: «Accuse fanatiche»

Le gravi dichiarazioni del viceministro della Difesa greco, secondo cui «la banca vaticana aiuta i musulmani bosniaci ad acquistare armi» considerate «incredibili e senza senso» in Segreteria di Stato. Tensione nelle relazioni diplomatiche tra la S. Sede e Grecia. Il deciso intervento del vescovo di Atene, Foscolos, per invitare il governo a «fornire le prove». Sollecitato un «chiarimento» dal Nunzio apostolico.

ALCRESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Le relazioni tra la S. Sede e la Grecia rischiano di entrare in una fase di grave tensione se da parte del governo greco non saranno forniti i necessari «chiarimenti» dopo le dichiarazioni del viceministro della Difesa, Spiros Spiliotopoulos, per il quale esistono elementi che indicano che la banca vaticana aiuta i musulmani bosniaci ad acquistare armi.

Un'accusa gravissima tanto che il giornale greco che ha riportato queste dichiarazioni del viceministro della Difesa ha titolato: «Il Papa vende le armi ai musulmani bosniaci». Anche se, dopo le immediate proteste pubbliche di monsignor Nicolaos Foscolos, presidente della Conferenza episcopale greca, il viceministro, ha precisato: «Non ho voluto riferirmi alla persona del Pontefice, la cui santità onoro, ma alla banca vaticana che è un istituto di credito aperto con il quale chiunque può operare».

Insomma, a suo parere, l'istituto Opere di Religione, che dopo l'uscita di scena di monsignor Marcinkus è stato riorganizzato sui basi statutarie di controllo severo, come ci ha dichiarato ieri il suo funzionario, avrebbe offerto i suoi canali per operazioni assai losche come quelle per il commercio di armi.

Da parte della S. Sede non c'è stata, finora, nessuna reazione ufficiale, anche se abbiamo appreso da fonti della Segreteria di Stato, dove tali accuse sono state definite «incredibili e senza senso», che sono stati sollecitati «chiarimenti» al governo greco tramite il Nunzio Apostolico ad Atene, monsignor Storero Luciano. Ma è stato contattato pure l'ambasciatore greco presso la S. Sede, Georges Christoyannis, che, inavuto, abbiamo cercato nel pomeriggio di ieri.

Resta, però, il fatto che l'Amministrazione apostolica di Atene e presidente della Conferenza episcopale greca, monsignor Foscolos, con una lettera al ministro della Difesa pubblicata dal settimanale «Katholiki», ha invitato formalmente il viceministro della Difesa a «fornire le prove del presunto traffico di

armi finanziato dalla banca vaticana», ma, finora, non c'è stata risposta. Né il ministero degli Affari Esteri, interpellato da vari organi di stampa, ha fatto sentire il parere del governo su una questione di tale portata che, se non chiarita, complica i suoi rapporti con la S. Sede.

Dal canto suo il vescovo Foscolos ha fatto notare, riferendosi con preoccupazione a quanto ha detto il viceministro della Difesa, che «questo genere di affermazioni, che purtroppo non restano senza effetti negativi, eccitano il fanatismo religioso e mettono in difficoltà i cattolici greci».

Infatti, le dichiarazioni di Spiiotopoulos, le cui simpatie per gli ortodossi serbi sono ben note come le sue antipatie per i musulmani ma che sembra non siano condivise da tutti i membri del governo, si possono spiegare solo nel quadro dei conflitti etnico-religiosi in cui si colloca l'assurda guerra della Bosnia Erzegovina le cui ramificazioni in tutta l'area balcanica non possono sfuggire anche per capire le difficoltà che si stanno incontrando per cercare una soluzione pacifica. Lo prova il fatto che nell'intervista, Spiiotopoulos faceva rimarcare che aveva inteso riflettere «sul fatto che la Serbia ortodossa, pur avendo ragione in questo conflitto, è rimasta isolata in Europa».

Quanto all'atteggiamento della S. Sede, sin dall'esplosione della guerra bosniaca, è stato espresso dal Papa in più occasioni sin dal 6 agosto 1992 quando avanzò la proposta del «diritto-dovere di ingegneria umanitaria» per porre fine ai massacri che si profilavano orendi tra serbi bosniaci ortodossi e musulmani. L'incontro di pace ad Assisi il 9 e 10 dello scorso gennaio consentì al Papa di rinnovare il suo appello alla riconciliazione ma, al tempo stesso, fece comprendere gli aspetti aspri, violenti di un conflitto destinato a durare proprio per le sue radici etnico-religiose. Da allora si sono moltiplicati gli interventi di aiuti da parte della Caritas e di altre istituzioni umanitarie della S. Sede che obbediscono ad una logica opposta a quella di fornire le armi ad una delle parti in lotta.



Una musulmana abbraccia a Mostar un soldato croato; a destra un soldato serbo a Banja Luka; in basso il generale Panic

Al Congresso monta la critica per la linea del presidente, mentre Christopher vede Kozyrev
Dalla Francia in arrivo una proposta di rettifica del piano Vance-Owen

«Clinton copia il vituperato Bush»

Molta cautela dopo l'incontro a Washington tra il segretario di Stato Christopher e il ministro degli Esteri russo Kozyrev. Restano profonde le distanze, ma ora perfino l'amministrazione Usa sembra disposta a ripartire dal piano Vance-Owen tanto deprecato. Al Congresso sale la polemica verso Clinton: «La sua condotta somiglia a quella di Bush». I francesi hanno in cantiere proposte di rettifica al piano Onu-Cee.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. A conclusione di una parabola completa sulla Bosnia, Clinton sembra tornato alla posizione che era stata di Bush: lavarsene le mani, accettare di fatto la Grande Serbia conquistata col sangue e gli orrori della «pulizia etnica», con la sola condizione che si fermi qui il conflitto non si allarghi anche al Kosovo e alla Macedonia, cioè a Turchia, Grecia, Albania e Bulgaria.

Ieri il suo segretario di Stato di Clinton, Warren Christopher, si è nuovamente detto fiducioso nella possibilità di trovare un «terreno comune» nei colloqui che avrà oggi col collega russo Kozyrev, domani con il britannico Douglas Hurd e lunedì col francese Alain Juppe. «Parleremo dei problemi della Bosnia e si spera che ne usciremo con molto terreno

comune sul quale affrontare il problema. Non voglio fare previsioni sull'esito preciso, ma sono sicuro che troveremo del terreno comune», ha detto. Il guaio è che a questo punto il terreno comune potrebbe essere semplicemente il registrare la situazione creatasi di fatto sul terreno, abbandonando i musulmani bosniaci al loro destino, confinati entro i ghetti delle loro enclaves ora dichiarate protette dall'Onu, tracciata sulla sabbia una nuova linea di demarcazione invalicabile, ma molto più in là di quella su cui avevano tuonato sinora.

«È facile fare un'analoga con l'Olocausto, ma (non è questo il caso), io non ho mai sentito parlare di genocidio da parte degli ebrei contro il popolo tedesco», aveva addirittura detto il segretario di Stato Warren Christopher, per sostenere l'argomento che se genocidio c'è nell'ex Jugoslavia, non è unilaterale, ci sono stati massacri di serbi e croati da parte dei musulmani bosniaci come di musulmani da parte di croati e serbi. Tanto che alcuni dei parlamentari cui si rivolgeva hanno reagito indignati, ricordandogli che anche gli ebrei si erano ribellati con le armi contro i nazisti, dando vita all'insurrezione del ghetto di Varsavia. «Il genocidio è genocidio. Il fatto che ci fossero ebrei che avevano preso le armi non cancella che si trattasse di genocidio», l'aveva ammonito uno dei deputati.

«Siamo alla farsa. Clinton avrebbe fatto meglio a non sollevare il problema anziché voltargli come fa ora le spalle», il commento del democratico McCloskey. «Qui c'è un cambiamento di politica. Due settimane fa il presidente parlava di blitz aerei. Ora dice in pratica a tutti i dittatori del mondo che bluffava». Lo sfogo della repubblicana Dana Rohrabacher. Clinton, partito ad occuparsi di Bosnia silurando il piano di pace Vance-Owen con l'argomento che «premiava» troppo i successi sul campo delle milizie serbe, finiva per registrare, con la divisione della Bosnia in

10 province, la «pulizia etnica». Aveva persino nominato un proprio inviato personale, Bartholomew, che poi è sparito. Aveva avanzato un suo piano per il riarmo dei musulmani, per metterli in condizione di paragonare sul campo di battaglia, con la potenza aerea Usa, pronta ad intervenire a dargli una mano mentre arrivavano le armi e imparavano ad usarle. Anzi continuano a dire che questa resta la loro proposta, continueranno a perorarla con gli alleati, pur lasciando intendere che lo faranno accademicamente, senza più tanta voglia di convincerli. Per mesi l'asse della politica americana era stato rifiutare lo status quo imposto con la violenza. Finisce che ora Clinton si associa al capo dei serbi bosniaci Karadzic nel dichiarare del tutto il piano Vance-Owen, ma non più con l'argomento originale, che concedeva troppo agli aggressori. Se Karadzic dice: «Il piano di pace è morto, viva il processo di pace», Warren Christopher gli fa eco: «È chiaro che ci dovrà essere una composizione negoziata ad un certo punto. Il piano Vance-Owen aveva creato un certo numero di principi importanti. Penso che sia importante cercare di costruire su di essi, cercando

di trovare una base di soluzione». La conclusione, dopo un percorso completo della parabola da parte di Washington sembra essere che una Bosnia indipendente non poteva reggere. Tutt'al più si avrà una Bosnia musulmana ridotta ad un moncherino sanguinante, i nuovi confini ridisegnati non da un piano di pace Onu ma da 13 mesi di sistematica e atroce «pulizia etnica». Tanta voce grossa per poi dar ragione agli argomenti del più forte sul campo, in sostanza al no dei serbo-bosniaci a qualsiasi soluzione che gli sottrasse anche solo qualcosa dei territori conquistati con le armi? C'è chi si compiace: «A questo punto non c'è differenza tra la nostra politica e quella della nuova amministrazione», osserva John Bolton, che era stato sotto-segretario di Stato di Bush. C'è chi nota che Clinton ha finito col accettare la realtà politica europea che aveva lasciato di vita. Ma anche chi osserva che così facendo si è giocata la credibilità della leadership internazionale Usa. «Quello che si decide ora costerà la vita a molti che non sono ancora nati», il giudizio cupamente pessimista di Giandomenico Picco, che era stato il braccio destro di Perez de Cuellar all'Onu.

Scandalo di diversi spessore, ovviamente. E altri se ne prospettano. I maligni insinuano che il livore di Seselj celi il disappunto per aver perso Occhi e orecchi strategici: Panic ha mandato in pensione due stretti collaboratori del leader radicale, il capo di stato maggiore aggiunto Domezovic e il capo del controspionaggio Boskovic. Falchi di Belgrado, sacrificati sull'altare della svolta moderata di Milosevic.

La tregua regge Sul campo restano conti da regolare



Una calma fredda punteggiata di tiri d'artiglieria. Proclamata unilateralmente o siglata in accordi a due voci, la tregua in qualche modo regge. Ma il cessate il fuoco raggiunto a Medjugorje e quello annunciato dal «Parlamento» dell'autoproclamata repubblica serba non assomigliano alla pace. Sono ancora molti i conti da regolare.

Il corridoio serbo. Poche ore dopo l'annuncio della sospensione unilaterale delle ostilità, i serbi di Bosnia hanno attaccato Brcko, nel nord del paese, un'area che il piano di pace Vance-Owen attribuisce ai croati: da qui passa il corridoio che Karadzic chiede ostinatamente per collegare le province nella Bosnia orientale ai territori occidentali e alla Krajina. Owen ha proposto una striscia militarizzata larga 10 chilometri, sotto il controllo dei caschi blu. Proposta respinta: i serbi bosniaci non vogliono solo una via di comunicazione, ma la contiguità tra i loro territori, premessa per uno Stato indipendente e per l'unificazione con la Serbia. In questa area si trova l'enclave musulmana di Gradacac e Doboj.

La «sacca» di Bihać. La contiguità territoriale, questa volta con i territori serbi della Krajina (Croazia), è la ragione della recente offensiva contro l'enclave musulmana di Bihać: ad attaccare sono state, secondo l'Unprofor, truppe provenienti dall'altra parte del confine. Bihać, secondo il piano Vance-Owen, dovrebbe appartenere ad una provincia musulmana.

Il ponte sulla Drina. L'altro corridoio giudicato indispensabile passa nella Bosnia orientale: la provincia serbi del piano Vance-Owen, assegnata ai serbi, è «tagliata» da Zepa, Goradze, Srebrenica - tutte e tre definite dall'Onu zone di sicurezza - che dovrebbero confluire in una regione a maggioranza musulmana. Qui le armi, grazie anche alla presenza dei caschi blu, da qualche giorno tacciono. Ma i serbi bosniaci non rinunceranno facilmente a «ripulire» la regione, che si trova a ridosso della Drina, confine naturale con la Serbia.

Scambio di territori? L'ipotesi che si è affacciata al «Parlamento» di Pale è quella di reciproche concessioni. Si parla di scambi di territori nella Bosnia centrale (Jaice, Donji Vakuf e Kupres) e nella parte superiore della valle della Sava (nord) con uno sbocco al mare (che solo i croati possono concedere) e aree sul lato orientale della Neretva (occupate da croati e musulmani). Mentre si sostiene il negoziato su un'ipotesi confederale, il generale Milanovic ha intanto fatto proprie le minacce pronunciate domenica scorsa dal generale serbo bosniaco Mladic, che aveva ventilato l'ipotesi di attacchi terroristici in Occidente nel caso di un intervento militare internazionale. «Non è stata un'idea sua. Ha riassunto la posizione del quartier generale».

Vecchi alleati, nuovi nemici. L'altro «fronte» se di fronte si può parlare in questa guerra, si dipana in Bosnia centrale dove si affrontano croati e musulmani. L'epicentro, nei giorni passati, è stato Mostar, ten conquistata da una calma irreale, guardata a vista dai caschi blu. La città è stata scelta come capitale della Herzegovina, versione croata dello Stato nella Bosnia creato dai serbi nei loro territori. Gli scontri durissimi di queste ultime settimane inseguono i confini delle province indicati dalla mappa territoriale del piano Vance-Owen: quella che nelle intenzioni doveva essere una provincia a «maggioranza» croata sta diventando un'area senza serbi né musulmani. La pulizia etnica continua, denuncia l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, nonostante la tregua e la liberazione dei civili musulmani catturati nei giorni scorsi. Nello stesso segno la campagna serba a Banja Luka e dei musulmani nelle loro zone. Sotto questa bandiera anche ieri si è combattuto a Jablanica, Vitez, Konjic e Prozor. Il presidente croato Tudjman in visita in Bosnia ha detto: «Vogliamo che il popolo croato bosniaco sia sovrano, che sul suo territorio non ci sia nessun'altra autorità che non sia croata, che i croati abbiano diritto alla doppia cittadinanza».

Troppi vessilli per Sarajevo. Il piano di pace la definisce zona mista. È la prima area dove, siglati gli accordi, dovrebbe cominciare la smilitarizzazione. Provare a dipanare l'intreccio etnico sembra qui troppo difficile. Anche perché Sarajevo è un simbolo per tutte e tre le nazionalità bosniache, ieri, dopo una lunga calma, le grane sono nuovamente piovute nel centro della città, uccidendo una persona. Serbi e musulmani si accusano a vicenda. A più di un anno dall'inizio della guerra la capitale bosniaca tenta di sopravvivere come può e organizza il primo concorso per l'elezione di «Miss Sarajevo assediata».

Ma M.

L'ultra Seselj accusa il capo di stato maggiore di lucrare sulle forniture militari. Si indaga Carta igienica ruvida venduta a peso d'oro Scandalo a Belgrado per il generale Panic

Il capo di Stato maggiore di Belgrado coinvolto in uno scandalo di «forniture d'oro» all'esercito. Il figlio avrebbe venduto all'armata carta igienica ruvida facendosela pagare profumatamente. Il generale Zivota Panic chiama in causa il suo onore. Il suo de- trattore, Vojislav Seselj, capo dell'ultranazionalista partito radicale insiste. Ma sul suo nome pende l'ombra di un'origine etnicamente sospetta.

MARINA MASTROLUCA

Il petto fregiato di medaglie e le spalle irte di stellette, tutto avrebbe sognato il generale Panic tranne che di finire ingloriosamente legato ad una di carta. Anzi, di carta igienica e per di più del tipo meno nobile: niente doppi veli e morbidezze, imbattibili - almeno quanto il generale, comandante supremo degli eserciti della minifederazione jugoslava. Lo scandalo, a onor del vero, sta proprio qui, confinato in rotoli e rotoli di carta igienica ruvida,

che il figlio del generale, uomo d'affari accorto e smaltizato, avrebbe fornito alle truppe partec. Comfort a parte, c'è stato da ridire sul prezzo, degno secondo il giudizio dei detrattori di Panic, di ben altre prestazioni che non dello spartano servizio offerto ai difensori della Serbia.

Il generale ha reagito sdegnato alle accuse, chiamando in causa onori militari personali e rispettabilità di una famiglia, la sua, «costernata per

queste calunnie». Ma la risposta non è sembrata in tono con l'autorevole ruvidezza di Panic. E Seselj, il leader dell'ultranazionalista partito radicale - lo stesso che ha promesso di lanciare missili contro l'Italia e che ora difende l'onore dell'esercito e il posteriore della truppa - non ha mancato di farlo notare. «Invece di ribattere carte alla mano - ha detto Seselj, senza specificare se le carte in questione facevano o meno parte della fornitura igienica in dotazione all'armata - il generale si limita a dirci: «sarò un ladrone ma sono un serbo».

Accuse infamanti, che scocce sempre dallo stesso arco, in questi giorni inseguono Zivota Panic, a più riprese tacciate di essere stato svelto di mano con le casse dell'esercito, tanto da aver devoluto con destrezza diversi metri cubi di dinari ad interessi nazionali solo di riflesso: una villa di famiglia, affari petroliferi del figlio e così via. Senza contare l'accusa di

incapacità, scodellata senza battere ciglio sulla base dell'esito di una battaglia combattuta nei pressi di Vukovar. In quell'occasione Panic ordinò di distruggere un porto fluviale che, secondo Seselj, poteva essere preso sgominando unità speciali.

Il figlio del generale, Goran Panic, tirato in ballo si difende. O meglio si fa difendere dai suoi gorilla che impediscono ai curiosi e giornalisti di avvicinarsi più di un tanto. Tutto quello che ammette è che si, la carta igienica l'ha fornita, ma di soldi ne ha visti pochi e in ritardo.

Stia di fatto che i rotoli sono ruvidi e che lo scandalo divampa. Lo stato maggiore dell'esercito ha anche tentato maldestramente di far tacere Seselj, accusandolo di agire «contro l'interesse del popolo serbo». Ma, nell'austerità forzata imposta dalle sanzioni Onu, basta assai meno di un sospetto per alimentare l'odio latente contro profittatori e uomini di

regime, ricchi vecchi e nuovi nutriti dall'embargo e da antichi privilegi.

Citando il Gabinetto militare della federazione, l'agenzia Tanjug ha annunciato perciò l'avvio di un'inchiesta chiarificatrice. Il Consiglio supremo della Difesa, che enumera tra i suoi membri i presidenti federale Dobrica Cosic, serbo Slobodan Milosevic e montenegrino Momir Bulatovic ha deciso di scoprire le carte in tavola, nominando una speciale commissione per appurare quanto c'è di vero nelle dure denunce di Seselj.

Non è la prima volta che in queste settimane un organo ufficiale viene chiamato a pronunciarsi su una pubblica e scandalosa controversia. Commissioni indagano sulle sorti della miriade di banche private che quotazionalmente aprono e chiudono, lasciando code costornate di risparmiatori traditi ad aspettare invano rimborsi che mai verranno.



Non è facile distinguere tra bancarotte più o meno fraudolente, furti con scasso e rapine a mano armata, l'ultima trovata dei banchieri per giustificare l'ammasso di milioni di dollari, «ufficialmente» trafugati con la stessa facilità con cui si scippa una vecchietta.

Un'altra commissione, nominata dall'Accademia serba, indaga sulla purezza etnica del nome di Seselj, sul quale è scesa l'ombra di una esorbitante imperpetua, forse addirittura di un'origine croata. Che per il

leader dei cetnici è un'offesa a tutte le mausolee.

Scandali di diverso spessore, ovviamente. E altri se ne prospettano. I maligni insinuano che il livore di Seselj celi il disappunto per aver perso Occhi e orecchi strategici: Panic ha mandato in pensione due stretti collaboratori del leader radicale, il capo di stato maggiore aggiunto Domezovic e il capo del controspionaggio Boskovic. Falchi di Belgrado, sacrificati sull'altare della svolta moderata di Milosevic.

La Tbc attacca i profughi Grido d'allarme dell'Oms «Mancano diagnostica e vaccini contro l'epidemia»

ZAGABRIA. Migliaia di persone sono minacciate dalla tubercolosi, in Bosnia e nel resto della ex Jugoslavia. L'allarme è lanciato dalla Organizzazione mondiale della sanità e dall'Unicef che stimano, nella Bosnia attaccata dalla malattia, in Bosnia, stimano gli esperti, la situazione è tragica, anche se la guerra impedisce ricognizioni e non si dispone di statistiche.

La malnutrizione, il pellegrinaggio tragico dei profughi, le pessime condizioni igieniche sono il veicolo di questa e di altre malattie come il rachitismo e l'anemia. Persone di tutte le età sono colpite, dicono gli epidemiologi dell'Oms.

Gli aiuti medici scarseggiano e gli esperti chiedono uno sforzo particolare alla comunità internazionale per fornire di materiale diagnostico. Gli stock di vaccino sono insufficienti ma gli spostamenti for-

zati delle popolazioni rendono vieppiù difficile la campagna di vaccinazione.

Il costo totale delle forniture diagnostiche e mediche per diecimila persone durante un periodo di nove mesi costerebbe 560.000 dollari. L'organizzazione mondiale della sanità ha presentato il suo rapporto all'Alto commissariato delle Nazioni Unite a Ginevra. I responsabili dell'Onu lamentano la «stanchezza» dei donatori. Per la sanità nella ex Jugoslavia sono arrivati a Ginevra, da agosto a dicembre scorso 15 milioni di dollari. Ci sarebbe bisogno, da oggi alla fine dell'anno, di 42,9 milioni di dollari.

Alla recrudescenza, causata dalla guerra, nei Balcani, corrisponde una ripresa della Tbc in tutto il mondo. L'Oms stima che la malattia potrebbe fare 30 milioni di morti nei prossimi dieci anni.